

I dieci anni di Merola

Un mediano che ha tenuto le posizioni

Andrea Zanchi



Virginio Merola chiude oggi i suoi dieci anni da sindaco: il primo a tagliare il traguardo dei due mandati consecutivi dai tempi di Renzo Imbeni, tra gli anni '80 e '90. E già in questo dato di cronaca c'è un indizio che racconta molto. Merola si è spesso definito un «mediano», un «sindaco normale di una città speciale». E proprio le caratteristiche di un mediano – stare lì, in mezzo al campo, nonostante le imbarcate e i contropiedi che rischiano di travolgerli – hanno permesso alla città di ritrovare quella stabilità amministrativa persa dopo il commissariamento del 2010. Merola ha attraversato diverse fasi nei suoi mandati: quella più di lotta che di governo (si veda la lunga stagione delle occupazioni); quella capace di svolte radicali e repentine (l'addio al Passante Nord); quella dialogante e aperta all'ascolto (quando il Pd ne mise in discussione il bis); quella con mire nazionali poi riposte presto nel cassetto. A chi gli rimproverava di essere troppo ondivago, ha sempre replicato dicendo che stava solo mettendo in pratica «la mossa del cavallo», il movimento che scompagina le carte in tavola e apre scenari nuovi. Saranno gli storici a giudicare come e quanto abbia cambiato la città. Senz'altro alcuni meriti a Merola vanno riconosciuti: ha chiuso partite aperte da troppi anni (sulle infrastrutture, in primis), ha avuto il coraggio di portare avanti idee come i T-Days che hanno cambiato l'identità delle Due Torri (salvo cacciare in malo modo l'assessore che li aveva realizzati), e ha appoggiato, pur non essendone il primo ispiratore, fenomeni e progetti che hanno segnato in profondità lo sviluppo delle Due Torri (come il turismo e soprattutto il Centro Meteò). Le sue pecche più grandi? Non essere riuscito a imporre la lotta al degrado e alla microcriminalità come problemi davvero prioritari. È stato, in definitiva, davvero un sindaco-mediano. Che probabilmente non è mai riuscito a progettare in grande e che però ci ha messo il cuore, spesso imparando dai suoi errori. Forse i bolognesi non lo rimpiangeranno, ma non potranno nemmeno dimenticarlo in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piazza Maggiore

voci dalla città

Carcere e criticità/1

Alla Dozza, tra carenze e barriere

Nicola D'Amore*



Itre telefonini trovati in due giorni nell'alta sicurezza della Dozza pongono tanti interrogativi, sia sul piano investigativo che sul fronte delle carenze «strutturali» della casa circondariale. Sul primo punto, confido che gli accertamenti in corso portino in breve a individuare chi abbia

introdotto degli smartphone nella sezione. L'altro aspetto, invece, è più complesso, perché figlio di un cronico depauperamento di risorse umane e logistiche all'interno della Rocco D'Amato. Mancano strumenti di lavoro, come termoscanner per le perquisizioni; mancano docce nelle celle, dove l'acqua spesso scarseggia; mancano luoghi di aggregazione dove svolgere attività ludiche. Se però le istanze legittime dei detenuti vengono (spesso a seguito di denuncia) ascoltate, lo stesso discorso non vale per le difficoltà che incontra chi lavora alla Dozza. Non parlo, questa volta, dei colleghi della penitenziaria. Ma di una mediatrice, disabile, che a causa delle barriere architettoniche presenti alla

Rocco D'Amato è prigioniera del suo lavoro. Senza l'assistenza di due suoi colleghi questa ragazza non può fare nulla. Le è inibito l'accesso alla mensa e al bar. Non può raggiungere gli uffici della direzione, perché sprovvisti di pedane. La mattina entra dal passo carrabile, percorrendo con la sedia a rotelle una strada piena di buche. La quotidianità per lei, che svolge un lavoro fondamentale, essendo mediatrice dall'arabo, è a ostacoli. E alla richiesta di porre rimedio alle sue difficoltà la risposta è sempre la stessa: non ci sono fondi. Una risposta che non possiamo più accettare, perché la sua situazione è specchio delle carenze che rendono ogni giorno più complessa la gestione della vita in carcere.

* Segretario Sinappe



La situazione nelle carceri italiane e anche alla Dozza è sempre più critica a causa di sovraffollamento e carenze d'organico

Carcere e criticità/2

È il sistema penitenziario che implode

Salvatore Bianco*



Il sistema penitenziario in tutto il Paese è in fase implosiva da tempo. Le rivolte prima, i fatti gravissimi di Santa Maria Capua Vetere dopo, da piani del tutto diversi, non ne sono la causa scatenante, ma l'epifenomeno più eclatante e mostruoso. Tutte le figure professionali di mediazione quali educatori, assistenti e

operatori sociali, sono state rase al suolo o ridotte ai minimi termini. E anche a Bologna gli operatori della penitenziaria devono improvvisarsi, all'occorrenza, psicologi, educatori, assistenti sociali e sanitari di primo intervento. In questo quadro si situa l'ennesimo rinvenimento di un cellulare, da parte del personale interno, del quale si chiede il dovuto riconoscimento. Va sottolineato, ancora, il grave sovraffollamento della struttura, con 740 detenuti, che non assicura agli ospiti condizioni dignitose e non consente agli operatori l'efficacia dei dovuti controlli. L'utilizzo dei cellulari è il modo in cui l'interno comunica con l'esterno, specie quello più legato alla criminalità organizzata. Ma questo è un serio pericolo anche per la

sicurezza interna degli Istituti, perché all'occorrenza, questi strumenti, potrebbero dimostrarsi utili per organizzare evasioni e rivolte. Abbiamo segnalato più volte gravi falle nel sistema di sicurezza a Bologna, data la facilità con la quale questi strumenti riescono a sfuggire ai controlli. I mezzi messi a disposizione per rinvenirli sono tanto carenti quanto inadeguati. Per questo Fp Cgil aderisce allo stato di agitazione. È arrivato il momento di voltare pagina.

* Segretario Fp Cgil



I poliziotti, a causa dei tagli di personale, si improvvisano psicologi, educatori a volte infermieri

L'intervento

San Petronio, tesoro del libero Comune

Monsignor Ernesto Vecchi*



Domani, 4 ottobre, Bologna celebra la festa del patrono San Petronio. Quest'anno il contesto è arricchito da una circostanza particolare: l'elezione del nuovo sindaco, che della petronianità è il promotore e il custode civile. Lo ricorda la scritta birichina posta sul palazzo comunale ai tempi dell'occupazione napoleonica, rispettosa dei sentimenti religiosi ma non dello Stato Pontificio: «Divus Petronius Protector et Pater». L'autorità cittadina di allora – per salvare il monumento dalla distruzione – coprì il trionfo di Gregorio XIII con una mitra episcopale, presentando la statua del papa con le sembianze di San Petronio. Questo è un episodio che rivela il concreto coinvolgimento del Comune nel promuovere l'identità petroniana. Quando nel 1377, al posto delle principali famiglie, giunse al potere la borghesia, indicò San Petronio come «Felsinae thesaurus» ed eresse la Basilica come tempio civico. I Santi Patroni appartengono alla preziosa eredità storica e culturale di un popolo e rivelano lo spessore antropologico integrale della festa come evento e occasione di riqualificazione spirituale e civile. Ogni festa patronale, infatti, appartiene ai tratti identitari di un luogo ed è orientata a stimolare una misura alta della vita quotidiana. Fino al 1996, la festa di San Petronio si limitava all'ambito religioso, nel 1997, dietro la spinta promozionale di Giovanni Paolo II, presente al 23° Congresso Eucaristico Nazionale, l'Arcidiocesi e il Comune decisero di sperimentare nuove forme espressive di partecipazione popolare alla festa del patrono, compresi i fuochi d'artificio. Ma il cuore della festa cristiana è l'Eucaristia, che anche a Bologna, nei secoli, è «sbocciata» a tutto campo: nell'arte, nelle opere di carità, nelle strutture educative e ricreative. Il nuovo Sindaco – come i suoi predecessori – saprà tenerne conto. «Libertas» è la parola chiave dello stemma di Bologna, che apre alla verità (Cv 8, 32), indispensabile specialmente nel tempo delle fake news.

* Vescovo Ausiliare Emerito di Bologna